

Vita nella Vecchia Destra e tanta delusione

di Murray N. Rothbard

Un problema nell'etichettare movimenti ideologici come "vecchi" o "nuovi" è che, con il passare del tempo, il "nuovo" diventa "vecchio" e i riferimenti si confondono. Nella destra moderna del dopoguerra c'è stata una grande quantità di "vecchi" e "nuovi". Ma quella che io chiamo la "Vecchia Destra" ha una ragione eccellente per reclamare quell'etichetta: perché era l'originale, la "più vecchia" destra e perché era, in molti modi, radicalmente differente da tutte le destre che sono seguite dopo la sua caduta.

La destra originale di cui io parlo, e della quale sono uno dei pochi sopravvissuti, è un fenomeno cui si assiste dal 1933 fin quasi alla sua morte, o dissipamento, con l'avvento del settimanale *National Review* nel 1955. La Vecchia Destra nacque nel 1933 come risposta all'avvento del "New Deal". Essa era reazionaria nel senso migliore e più generoso possibile: era una violenta reazione contro la Rivoluzione Rooseveltiana, contro il Grande Balzo in Avanti verso il collettivismo che catturava le menti degli intellettuali socialisti e scandalizzava coloro che erano devoti alle istituzioni e alle strette limitazioni del potere del governo centrale, che era il marchio della Vecchia Repubblica..

Lo scorso autunno David Lauter, scrivendo un articolo sul *Los Angeles Times* riguardo al piano sanitario di Clinton, fece eco, consapevolmente o no, alla terminologia maoista del Grande Balzo in Avanti, dichiarando che "ogni tanto i governi si raccolgono, prendono un respiro profondo e fanno un salto in avanti verso un futuro ampiamente sconosciuto". Il piano sanitario di Clinton è uno di tali salti, nota Lauter; i grandi balzi precedenti furono le leggi sui "diritti civili" degli anni '60; e, prima di esse, quello che è forse il "balzo primordiale": il New Deal degli anni '30, quando "la nazione accettò di concedere al governo federale una categoria completamente nuova di responsabilità – dal provvedere alla pensione per gli anziani allo stabilire un nuovo sistema di agenzie regolatorie nazionali che controllano l'economia".

È, questa, una semplificazione accettabile, tranne che invece di essere "la nazione che accetta" di dare poteri al governo, il New Deal procedette nella maniera di tutte le rivoluzioni non-violente: fu il governo federale, e i suoi nuovi padroni, che azzannarono il potere e fecero passare, a tutta birra, una serie di misure socialiste, e poi conquistarono l'"approvazione" usando gli strumenti della propaganda e del modellamento dell'opinione pubblica, traendo anche vantaggio dalla semplice forza d'inerzia e dall'abitudine, una volta che le nuove istituzioni erano al potere.

La Vecchia, originale, Destra si rese conto degli orrori del New Deal e predisse il cammino collettivista su cui esso stava incanalando la nazione. La Vecchia Destra era una collezione di ideologie e forze che non aveva un preciso programma in comune, ma "in negativo" era solidamente unita: tutti contro il New Deal. E lo scopo comune era respingerlo e abolirlo. Con l'anima e col cuore. Il fatto che la sua unità fosse "negativa" non la rendeva certo meno forte o coesa, perché c'era totale accordo sull'estirpare quelle escrescenze collettiviste e nel restaurare la Vecchia Repubblica, la vera America.

La coalizione chiamata Vecchia Destra consisteva dei seguenti elementi.

I più "estremisti" erano gli scrittori libertari e individualisti: H.L. Mencken, Albert Jay Nock, Rose Wilder Lane, Garet Garrett, tutta gente che aveva resistito a quel che consideravano lo statalismo crescente del regime Repubblicano degli anni '20 e che chiedeva un governo ultraminimo che avrebbe rigettato lo statalismo del Periodo Progressivo e del periodo della Guerra Civile e la Ricostruzione. Forse anche il dispotismo giudiziario-costituzionale del presidente della Corte Suprema John Marshall.

Poi c'erano gli ultimi, e oggi quasi dimenticati, Democratici conservatori favorevoli ai diritti degli Stati del Sud, le cui visioni era quasi tanto libertarie quanto quelle del primo gruppo. Questi

uomini erano guidati dal Governatore Albert Ritchie del Maryland, che era stato candidato alle primarie presidenziali democratiche del 1932, e dal senatore James A. Reed del Missouri.

Il terzo gruppo era quello dei Repubblicani conservatori che erano infuriati per la democrazia in salsa New Deal e che venivano largamente dal Centro e dall'Ovest.

Infine c'erano degli ex-progressisti e statalisti che credevano che il New Deal stesse andando troppo "oltre". Il loro leader era l'ex-presidente Herbert Hoover il quale, sebbene avesse lanciato anch'egli, durante la propria amministrazione, misure in stile "New Deal" su piccola scala, denunciava ora come il New Deal stesse superando il limite, entrando nel "fascismo vero e proprio".

Fu il primo gruppo, però, a marcare il "tono", in quanto la retorica libertaria ed individualista provvedeva gli unici concetti generali con cui ci si potesse opporre efficacemente alle misure del New Deal.

Il risultato, comunque, fu anche che alcuni politicanti repubblicani si ritrovarono a scimmiettare slogan libertari ed antistatalisti a cui non credevano o che non capivano veramente, una situazione che innescò le condizioni, poi, per la "moderazione" e "l'abbandono" di principi a loro solo apparentemente cari.

L'unità dei nostri odii ed ostilità, comunque, combinata con una divergenza sui principi positivi, ebbe un effetto salutare sulla Vecchia Destra. Voleva dire che noi potevamo unirci e agire insieme nel denunciare e attaccare il nemico, il New Deal, e tutto ciò mentre mantenevamo i disaccordi e le discussioni amichevoli tra di noi sul tipo di America che volevamo, alla fine, raggiungere. Quanto governo bisognava eliminare? Quanto bisognava tornare indietro? Fermarsi al 1932 o continuare a spingere per eliminare le misure progressiste e la centralizzazione del diciannovesimo secolo? Noi eravamo tutti convinti assertori dei diritti degli Stati, ma fino a che punto portare avanti tale visione? Alcuni libertari estremisti volevano tornare fino agli Articoli della Confederazione; ma la maggioranza della Destra era fedele alla Costituzione degli Stati Uniti, sebbene nel contesto di una Costituzione interpretata così strettamente da rendere illegittima la maggior parte della legislazione del ventesimo secolo. Certamente, perlomeno, a livello federale.

È un vero divertimento dare, oggi, un'occhiata a come votavano i Repubblicani di destra nel Congresso di allora, specialmente alla Camera (dove stavano i più "estremisti"), perché il tipo comune di "destro" pre-1955 farebbe apparire, al confronto, il parlamentare più "di destra" oggi come un insopportabile socialista di sinistra. I miei parlamentari preferiti erano Howard Buffet del Nebraska e Frederick C. Smith dell'Ohio, i quali, oggi, desterebbero senza dubbio le ire di "Americans for Democratic Action" e altri simili gruppi di sinistra.

Mi ricordo, per esempio, di come fossi deluso dal fatto che, una volta, anche loro avessero deviato un po', per votare una legge federale anti-linciaggio pubblico. "Come? Non sanno che il governo federale non ha alcun potere di polizia?!"

Disaccordi amichevoli su principi positivi significavano una genuina e sana diversità e libertà all'interno dei circoli di destra. Come Thomas Fleming notò, con sorpresa, quando fece una ricerca sulla Vecchia Destra, non c'era una linea di partito, non c'era alcun organo centrale o quartier generale che scomunicava i membri "non rispettabili". C'era una vasta gamma di visioni positive. Dalla decentralizzazione libertaria alla dipendenza hamiltoniana, ad un governo forte ma dentro i rigidi limiti costituzionali della Vecchia Repubblica, e c'erano anche varie correnti di monarchici. Ed in tutta questa vasta varietà e diversità nessuno avrebbe reagito con stupore od orrore ad alcuna visione "estremista", fintantoché tale estremismo non significasse in alcun modo rinunciare alla battaglia contro il New Deal. C'era anche una grande quantità di disaccordi sulle *policies* specifiche che erano state in questione fin da prima del New Deal: dazi o libero mercato; restrizioni all'immigrazione o confini aperti; e su quale fosse una politica militare o estera compatibile con gli interessi nazionali americani.

La Vecchia Destra sperimentò anche un grande cambio di rotta. Originariamente l'attenzione era rivolta solo alle questioni interne, in quanto quello era il raggio d'azione del New Deal. Ma quando l'amministrazione Roosevelt si mosse verso la guerra alla fine degli anni '30, la

Vecchia Destra aggiunse un'intensa opposizione alla politica guerrafondaia del New Deal. Ci si rendeva conto che, come disse il libertario Randolph Bourne avversando l'entrata dell'America nella Prima Guerra Mondiale, "la guerra è la salute dello Stato" e l'ingresso in una guerra in grande scala, specialmente per ragioni globali e non-nazionali, avrebbe portato l'America in un perenne stato d'allerta che avrebbe fatto a pezzi le libertà e le limitazioni della Costituzione. Così, mentre l'anti-interventismo estero si aggiungeva al calderone anti-New Deal, la Vecchia Destra perse alcuni membri ma ne guadagnò anche di più. Esponenti dell'*establishment* dell'Est inizialmente ostili al New Deal, come Lewis Douglas, William Clayton, Dean Acheson e la banca Morgan, abbracciarono il pacchetto del New Deal quando venne incartato con gli attraenti e lucrosi nastri dell'"Impero Americano". Dall'altra parte, però, progressisti nemici della guerra, un tempo fautori del New Deal, cominciarono a rendersi conto che c'era qualcosa di molto sbagliato in uno stato così forte che poteva espandersi in avventure straniere, e diventarono gradualmente "anti-New Deal" in ogni senso della parola.

La Seconda Guerra Mondiale portò in dote la posizione pacifista in politica estera, cosicché alla fine del conflitto la Vecchia Destra si opponeva allo Stato pesante su tutti i fronti, interno ed estero. Ogni parte della Destra avversava la "crociata globale", ciò che Clare Booth Luce chiamava, perspicacemente, "Follia globale". Si combatteva quella che lo storico Charles Beard, prima favorevole al New Deal, poi convertitosi all'anti-interventismo, chiamava "l'eterna guerra per l'eterna pace".

Ho molti ricordi sul mio essere un ebreo cresciuto a New York negli anni '30 e '40. Pur essendo di alcuni anni più giovane della maggioranza degli autori di memorie dell'epoca – Irving Howe, Irving Kristol, Alfred Kazin, eccetera – la mia esperienza è, in qualche modo, la stessa. Era fantastico passeggiare nella città di quell'era andata. La vita di strada era scoppiettante e divertente. Non c'erano le molestie, le continue richieste, il senso di crimine. I bianchi andavano ad Harlem per vedere Pearl Bailey e altri grandi intrattenitori neri senza alcun senso di paura. Niente straccioni o aggressivi mendicanti. Se uno voleva vedere uno straccione poteva andare in una stradina in centro, chiamata "Bowery", dove si ritrovavano i "barboni", ma anche loro non erano esattamente "senza-tetto" perché vivevano in una pensione. Le strade pullulavano di personaggi affascinanti che strombazzavano pubblicamente le loro idee. Palchetti in Union Square o Columbus Circle presentavano qualsiasi opinionista che volesse salirvi e infiammare la folla. Ricordo con affetto un anziano lavoratore che cercava di vendere, in tutta sincerità, l'idea che la limonata era la panacea per tutte le malattie umane. Ed a quel tempo New York era piena di caffetterie economiche dove uno poteva sedersi in compagnia di un caffè per ore e leggere o discutere indisturbato. Un signore era conosciuto come "Senatore Mendel" perché spendeva giornate intere nella "Caffetteria Senator" nella parte ovest della città. Oggi naturalmente, tali caffetterie sarebbero piene di mendicanti aggressivi e borseggiatori, e tranquillità o chiacchiere sarebbero impossibili.

Guardando indietro, le discussioni e i dibattiti a cui ho partecipato, in strada, nel vicinato, in casa, in famiglia, a scuola, erano sempre caratterizzate da un'istintiva civiltà e cortesia. Anche se c'erano molti comunisti in giro, non c'erano rabbiosi squadroni, esecutori di correttezza politica o individui che minacciassero di mandarti a fare il lavaggio del cervello. Ed anche se io ero, con l'eccezione di mio padre, virtualmente l'unico "di destra", fui sempre trattato senza alcuna ostilità, ma piuttosto con reazioni che andavano dalla sorpresa all'affetto simpaticamente divertito.

L'unico aspetto importante in cui la mia crescita differisce da quella di altri autori ebrei di memorie è che loro erano tutti più o meno comunisti o socialisti, mentre io ero di destra e duramente anti-socialista fin dall'inizio. Sono cresciuto tra la cultura comunista; la classe media ebraica in cui vivevo, famiglia, vicini, amici, erano comunisti o affini e compagni di viaggio dell'emisfero comunista. Avevo due zii e due zie facenti parte del Partito Comunista, da entrambe le parti della famiglia. Ma, fatto ancora più rilevante, la grande questione morale nelle vite di tutta questa gente era: "Devo entrare nel Partito Comunista e dedicare la mia vita totalmente alla causa o posso rimanere un buon compagno dedicando 'egoisticamente' solo una frazione della mia energia al comunismo?". La questione era tutta lì. Qualsiasi specie di liberalismo, tantomeno

conservatorismo, era inesistente. E, contrariamente alle memorie di Kristol, Howe, Kazin, eccetera, io non ho mai sentito parlare di un trotskista in quel periodo.

Il Trotskismo era confinato a pochissimi intellettuali e futuri accademici; per la classe media ebraica il mondo politico ruotava intorno al Partito Comunista. (Più tardi nacque una battuta: “Cos’è successo alla Vecchia Sinistra? I trotskisti sono entrati in università, gli stalinisti fanno i palazzinari”).

L’eccezione a questo giardino di varietà comunista era mio padre David. Mio padre emigrò negli Stati Uniti a causa di una crisi economica in Polonia, povero e senza sapere l’inglese. Come molti emigranti dell’epoca lui era deciso a “diventare un americano”, in ogni senso. E ciò significava, per lui, non solo imparare l’inglese e farne la propria lingua, ma anche abbandonare i giornali e la cultura yiddish e ripulire se stesso di ogni accento. Significava anche devozione all’“American Way”: stato minimo, credenza e rispetto nella libera impresa e la proprietà privata, e una determinazione a migliorarsi attraverso i propri meriti, non attraverso l’assistenza statale o i privilegi. Gli ebrei russi e polacchi antecedentemente la Prima Guerra Mondiale, furono riempiti di ideologie e movimenti comunisti, socialisti e sionisti; o varie combinazioni dei tre. Ma mio padre non ci cadde mai. Individualista più che socialista o tribalista, credeva che la sua lealtà fosse dovuta all’America più che ad ogni sionismo o ad ogni entità sionista nel Medio Oriente.

Io crebbi con lo stesso spirito. Tutto il socialismo mi appariva mostruosamente coercitivo e terribile. In una riunione di famiglia, con infiniti giuramenti di fedeltà e devozione ai “lealisti” spagnoli durante la guerra civile, io sputai fuori, all’età di 11 o 12 anni, un “Cosa c’è di tanto male in Franco?”. Non mi sembrava che i peccati di Franco, sebbene statalista, fossero peggiori, a dir poco, di quelli dei repubblicani! La mia domanda ebbe l’effetto di interrompere la conversazione. Ma non ho mai ricevuto una risposta.

Quando cambiai scuola, alle medie, spostandomi da una scuola pubblica egualitarista ad una scuola privata, fatto di cui ero felicissimo, mi trovai in un altro strano clima ideologico. In quei giorni le ragazze delle classi alte erano protette e venivano mandate in una scuola di New York, mentre i ragazzi delle classi alte andavano in un collegio fuori città. La scuola privata che frequentavo era per entrambi i sessi ma aveva difficoltà ad attirare i maschi ed era in pericolo e sul punto di diventare una scuola per sole donne. Quindi, ora, dava borse di studio a ragazzi brillanti provenienti dai ceti medi. Il risultato era socialmente anomalo. Le ragazze erano tutte ricche, andavano a scuola in limousine; gran parte dei ragazzi invece erano lì con borse di studio, come me. Un’altra nota affascinante è che gli studenti erano in buona parte ebrei, mentre i professori e lo staff erano quasi tutti “wasp”. Nessuno degli studenti ebrei si sentiva oppresso dalla situazione; infatti nessuno di noi si sentiva disturbato quando, tutti i venerdì, si andava a messa, alla cappella, cantando inni cristiani. Nessuno degli studenti si sentiva nient’altro che felicissimamente assimilato da ciò di cui l’America – che, dopotutto, era essenzialmente una nazione cristiana e wasp – era realmente costituita.

Ma, mentre nessuno degli studenti era un vero e proprio comunista, erano, comunque, tutti *liberal* di sinistra quelli che a New York venivano chiamati “Park Avenue liberal” o “Limousine liberal”. Concetto estremamente letterale, in questo caso.

Io venni prontamente individuato come “il conservatore della scuola”, che, a 13 anni, protestava vivacemente contro l’introduzione della tassa sul capitale, da parte di Roosevelt, nel 1938. E, più tardi, contro le politiche di sinistra del sindaco Fiorello La Guardia verso i criminali. La mia reputazione di “destrorso” della scuola mi venne utile. Nel primo anno alle superiori io ero il supporter, in una di quelle elezioni scolastiche senza significato, del mio amico Lloyd Marcus, come “rappresentante”... o come cavolo si chiamava. Pensavamo di fare come dei veri politici “informati” e davamo volantini che dicevano “Lloyd Marcus, accuse e fatti”. I temi erano del tutto triviali. Niente di ideologico. Solo l’amicizia personale era in gioco, per quanto mi riguardava. Ma la dura signora Birch, fondatrice della scuola, appena seppe dei volantini annusò “comunismo” e “sciopero”. (Lloyd Marcus, tra parentesi, era il figlio del miliardario Bernard Marcus che era andato in galera per il famoso scandalo della “Bank of the United States”. Lui era un “limousine liberal”,

ma la differenza politica tra un candidato e l'altro era ridicola e irrilevante per l'elezione). Tutti gli organizzatori della campagna elettorale di Marcus vennero chiamati ed interrogati duramente sul "comunismo", o se facessero parte dello Student Union, il fronte comunista studentesco dell'epoca. Io assicurai Miss Birch che nessuno sciopero e nessuna "Student Union" erano nelle nostre intenzioni. Furono tutti espulsi dalla scuola. Io fui l'unica eccezione. L'idea che il "destrorso" della scuola fosse un comunista era impensabile.

Quando entrai alla Columbia University, durante la Seconda Guerra Mondiale, l'universo umano che incontrai si espanse, ma il clima politico era lo stesso. Erano tutti comunisti, socialdemocratici o qualcosa del genere. L'unico altro repubblicano-conservatore era uno della facoltà di Inglese. Quindi avevamo poco in comune. Io ero sempre più coinvolto e ferrato in economia. A me sembrava che i problemi più intricati e i più forti argomenti teoricamente "a favore" del socialismo e dello statalismo fossero economici, cioè i cosiddetti "fallimenti del libero mercato". Più dibattevo e discutevo con studenti e professori, che erano tutti in qualche modo progressisti, e più diventavo un conservatore estremista.

Ero così diverso e politicamente "fuori" che, a volte, facevo da padre-confessore. Una volta uno, che conoscevo a malapena, venne a riversare su di me una sua dolorosa storia: "Murray, tu sai che io sono stato attivo in molte cause progressiste. Be', oggi, sono scioccato, non so cosa fare. Tutti i miei amici, che pensavo fossero *liberal*, sono venuti da me per invitarmi ad entrare nella loro cellula del Partito Comunista. Io non sapevo che fossero comunisti! Cosa devo fare? Entro anch'io o no?". Cosa potevo dire a un conoscente che tira fuori tale confessione? Non mi ricordo ma probabilmente un cliché tipo "sii onesto verso te stesso" o "non ti fare impaurire". Non so. Comunque non ho mai saputo come abbia deciso. Credo di no.

Durante tutto questo tempo sapevo che c'era un movimento di destra, là fuori, ma la mia conoscenza era limitata a giornali come *Hearst Press*, il meraviglioso *New York Sun* e le cronache del Congresso. Per un po' di tempo credo di esser stato l'unico newyorkese, con l'eccezione delle biblioteche, ad aver sottoscritto un abbonamento al mio giornale preferito, il *Chicago Tribune*, che, in tutto il periodo del Colonnello Robert McCormick, era sempre dalla parte giusta, non solo negli editoriali ma anche nella cronaca. Comunque io non avevo ancora conosciuto, personalmente, un vero e proprio "destrorso" politicamente attivo!

Finalmente, nel 1946, scoprii personalmente la Vecchia Destra, quando trovai la Foundation for Economic Education (FEE) in Irvington-Hudson a New York, dove incontrai intellettuali e attivisti del movimento e fui introdotto alla meravigliosa letteratura della Vecchia Destra che non avevo mai sentito nominare prima. Libertari come Albert Jay Nock e H.L. Mencken, Frank Chodorov, John T. Flynn, Garet Garrett, e tutto ciò rapidamente mi convertì da economista favorevole al libero mercato a libertario puro. Questa letteratura mi convertì anche ad un totale isolazionismo in politica estera. Non avevo mai pensato molto alla politica estera, essendo un economista, ma ora mi resi conto che una politica estera non interventista era una parte essenziale della devozione alla libertà ed alla resistenza allo statalismo.

I libertari post-Seconda Guerra Mondiale pensavano e definivano se stessi, naturalmente, come "estremisti di destra". Non c'era alcuna inimicizia tra noi ed i "meno estremi" e "meno puri"; eravamo felici di lavorare insieme nella causa anti-New Deal. Noi cercavamo di rendere i nostri "meno estremi" alleati più coerenti. Loro cercavano di rendere noi più "pragmatici".

Anche nella politica partitica, un purista libertario come il parlamentare repubblicano Howard Buffet, che conoscevo personalmente, divenne il manager della campagna elettorale del senatore Taft, durante la maledetta Convention Repubblicana del 1952.

Io divenni un membro del Young Republican Club di New York nel 1946 e scrissi poi anche uno dei suoi discorsi contro la politica di Henry Truman sul controllo dei prezzi della carne, che Truman dovette poi rigettare durante la campagna presidenziale del 1946. Ero meravigliato nel vedere un cosiddetto "conservatore", come Harry Truman, salutato come "presidente ideale" mentre noi, al contrario, ci opponevamo con le unghie e coi denti al suo statalismo interno e al suo interventismo all'estero. Uno dei miei momenti più felici fu quando i Repubblicani conquistarono

sia la Camera che il Senato alle elezioni del 1946 con lo slogan “controlli, corruzione e comunismo”. La prima cosa che scrissi fu una lettera al *New York World Telegram*, celebrando la vittoria Repubblicana: “Hallelujah!”. Aspettando ingenuamente che il Congresso ora Repubblicano respingesse ed abolisse completamente tutto il New Deal! Be’...l’avevano detto loro, no?

Le prime disillusioni da parte di molti arrivarono presto. La Manufacturers National Association, che aveva anche spergiurato di eliminare tutta la socialisteeggiante e pro-sindacati legge Wagner, cadde nell’inverno del 1946 sotto il controllo di un nuovo elemento “responsabile” (leggi: uno dei tipi “illuminati” alla Rockfeller), e cambiò tono finché alla fine decise non solo di non abolire la legge Wagner, ma di espandere i poteri del governo federale nell’applicare criteri di “giustizia” nel rapporto tra lavoratori e sindacati. In pratica: aumentare i poteri del governo invece di eliminarli! I Repubblicani accettarono questo compromesso e approvarono tale emendamento invece di abolire la legge Wagner. Politicamente l’abolizione avrebbe avuto successo; il pubblico non ne poteva più di scioperi e sindacati ed aveva, dopotutto, eletto un Congresso repubblicano.

Inoltre, in quell’ottantesimo Congresso, i Repubblicani abbandonarono completamente i loro principi isolazionisti, guidati dal ministro degli esteri, senatore Arthur Vandenberg, che riuscì a stabilire la prima, vera disastrosa politica “bipartisan”. Ovvero l’interventismo globale nell’era post-Seconda Guerra Mondiale.

I Repubblicani della Vecchia Destra, la vera anima del partito, riuscivano sempre, in qualche modo, a perdere le elezioni, perpetuamente rubate loro dall’ala “Rockfeller-Grandi Banche-Establishment dell’Est” del partito, che usava le nubi create dai loro media, oltre a cose come gli istituti bancari che minacciavano di “ritirare” i loro prestiti a delegati che non si allineavano e tutto per sconfiggere il vero sentimento di maggioranza all’interno del Partito repubblicano. Nel 1940 un “blitz” della Banca Morgan riuscì a spostare il consenso e a far vincere la nomination presidenziale al “Repubblicano di sinistra” Wendell Wilkie, soffiandola all’isolazionista della Vecchia Destra, il senatore Taft e a Tom Dewey, per tutta la sua vita politica un burattino di Rockfeller, che nel 1940 seguiva quella che allora era la linea isolazionista di Rockfeller. Nel 1944 Dewey, diventato un internazionalista in seguito al mutamento di Rockfeller, vinse la nomination repubblicana. Lui fu poi anche rinominato nel 1948, battendo l’isolazionista della Vecchia Destra John Bricker; a Bricker venne concessa la vice-presidenza come consolazione per il vero cuore e spirito del partito. Consolazione alla ormai arrabbiatissima Vecchia Destra.

Per ciò che mi riguarda, l’elezione di Dewey completò la svendita totale del congresso. Ed anche se non mi piaceva la demagogica campagna di sinistra che Truman condusse, non riuscivo proprio a convincere me stesso a sostenere Dewey. Quindi, ancora una volta, ingenuamente, abbracciai la nuova campagna sui “diritti degli Stati”, o “Dixiecrats”, il cartello elettorale di Strom Thurmond presidente, con Fielding Wright come vice. Io, effettivamente, credevo che un “Partito dei Diritti degli Stati” sarebbe potuto diventare un partito importante, avviato verso la maggioranza.

Alla Columbia Graduate School fondai un gruppo di “Studenti per Thurmond”. Andai al primo meeting, che consisteva di un gruppo di studenti “wasp” del Sud ed un ebreo di New York, io. C’era, effettivamente, anche un gruppo di ebrei. Ma erano tutti rappresentanti dell’“Henry Wallace Progressive Party”, ansiosi e curiosi di scoprire fino a che punto “fascismo e KKK avessero permeato la Columbia University”. Furono assolutamente sbigottiti quando io andai sul palco e feci un fiero discorso per i diritti degli Stati e contro il socialismo centralizzato. Cosa ci faceva un ragazzino ebreo in un posto come quello?

Mi è stato chiesto molte volte se la Vecchia Destra fosse davvero antisemita. Agenti della sinistra in segreto e artisti delle false controversie come John Roy Carlson avevano scritto un best-seller chiamato *Under Cover* che dipingeva tutti gli “anti-New Deal” con lo spazzolone dell’“antisemitismo” e anche del “neonazismo”. La reputazione della Vecchia Destra era, con gli anni, peggiorata, dato che, come sempre, l’interpretazione della Storia era nelle mani dei vincitori. Comunque, la risposta a tale domanda è un sonoro NO! Nel mio decennio con la Vecchia Destra non ho mai incontrato alcun tipo di ostilità antisemita. È vero che, sfortunatamente, c’erano pochi ebrei nella Vecchia Destra, ma quelli che c’erano, su tutti per esempio il grande libertario

Chodorov, erano ampiamente rispettati e non incontravano alcuna ostilità etnica. È vero che c'era scontento verso il fatto che, apparentemente, tutti o quasi gli ebrei erano di sinistra, oltre che ostilità verso i programmi sionisti di buttare i palestinesi fuori dalle loro terre, ma tale scontento era condiviso anche da me. La Vecchia Destra incominciò a svanire totalmente sui temi della guerra fredda. Tutti quelli della Vecchia Destra erano fervidamente anti-comunisti, sapendo molto bene che i comunisti avevano giocato un ruolo primario nel New Deal e nel farci entrare nella Seconda Guerra Mondiale. Ma noi credevamo che il pericolo maggiore non fosse in politica estera, ma nel socialismo e collettivismo qui, in casa, un pericolo che si sarebbe aggravato se si fosse entrati in un'altra crociata globale rooseveltian-wilsoniana, questa volta contro l'Unione Sovietica e i suoi Stati satellite. Molti di noi, quindi, si erano opposti alla guerra fredda, inclusa la dottrina Truman, il piano Marshall e la quasi disfatta in Nord Corea. Infatti, mentre quasi tutta la sinistra, con l'eccezione del partito Comunista, era a favore della guerra coreana, sotto la coperta delle Nazioni Unite, la Vecchia Destra, specialmente alla Camera e al seguito del *Chicago Tribune*, si oppose a tutte quelle scelte politiche con forza. Howard Buffet, per esempio, fu una delle maggiori voci ad opporsi all'avventura coreana.

A metà degli anni '50, comunque, la Vecchia Destra si dissolse. Il senatore Taft fu derubato della nomination presidenziale, nel '52, dalla "cordata" Rockefeller-Morgan-Eastern Bank, che usava anche il suo controllo sui media repubblicani. A metà anni '50 Taft e lo stesso Colonnello Mc Cormick scomparvero, ed i veterani della Vecchia Destra uscirono di scena.

L'ultimo respiro della Vecchia Destra in politica estera fu la sconfitta dell'emendamento Bricker alla Costituzione, nel 1954, che avrebbe impedito ai trattati internazionali di cancellare i diritti e i poteri americani. L'emendamento fu sabotato dall'amministrazione Eisenhower.

La Vecchia Destra fu infine seppellita con l'avvento, nel 1955, del settimanale *National Review*. Un settimanale ben finanziato e di buona fattura che riempiva il vuoto ideologico risultante dalla morte di Taft e Mc Cormick e il ritiro di altri isolazionisti. La *National Review* riuscì, con successo, a completare la trasformazione della destra americana da isolazionista, a difesa della Vecchia Repubblica, in un "crociato globale contro l'Unione Sovietica e il comunismo internazionale". Quando la *National Review* divenne, stabilmente, il "Quartier Generale" della destra, provvide ad espellere tutte le fazioni che prima avevano convissuto in armonia, ma che ora si sentivano o troppo isolazioniste o "non rispettabili" per la nuova destra dei seguaci di William Buckley. Tali purghe aprirono il cammino per ulteriori, future, purghe: cioè l'eliminazione di tutti coloro che si opponevano a quegli ex-liberal, fautori dello stato sociale, che ora si facevano chiamare "neoconservatori". Vennero anche purghe contro coloro che persistevano nell'opporci all'indebolimento dei diritti di proprietà, in nome di diritti "civili" ed altri vittimistici "diritti". Col tempo gli eroi della Vecchia Destra scomparirono o furono dimenticati. Molti militanti, non troppo forti nella memoria storica, dimenticarono o adattarono le loro posizioni alla nuova necessità. L'ultima manifestazione politica della Vecchia Destra fu il "Terzo partito" di Andrews-Werdel nel 1956, che voleva l'abolizione della tassa sul capitale e l'estirpazione del New Deal. La sua politica estera fu l'ultimo respiro della Vecchia Destra ante-guerra fredda: infatti si batteva con queste parole d'ordine: "nessuna guerra d'invasione", per l'emendamento Bricker e per l'abolizione degli aiuti finanziari all'estero.

Il tradimento al senatore Taft nel 1952 mi aveva fatto uscire dal partito Repubblicano e, dopo aver sostenuto la campagna Andrews-Werdel, ho speso il decennio seguente nella giungla e confusione politico-partitica, provando ad unirmi ad abortiti "Constitutional Parties" e, poi, a separare i libertari da una destra che non riconoscevo più e che mi sembrava molto più vicina all'odiato New Deal, sia a livello interno che estero, tutt'altro rispetto a quella Vecchia Destra che avevo felicemente scoperto e abbracciato negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale.

Traduzione di Stefano Orlandi